

Le Coop denunciano: «Ecco come è nato il problema»



Appello alle istituzioni di Coop e lavoratori

Sul finire degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, ebbe inizio il processo di chiusura dell'Ospedale psichiatrico di Reggio Calabria. Furono realizzate diverse strutture alternative distribuite nel territorio cittadino e provinciale. Erano state concepite, nella quasi totalità, come Comunità alloggio di circa 20 posti e Casa famiglia di 10 posti letto, a gestione mista, pubblica (Azienda Sanitaria) - privato sociale (Coop Sociali). Tale modello, spiega il presidente il responsabile Legacoopsociali per la Calabria, Lorenzo Sibio, «era stato allora attivato sulla base di un protocollo appositamente predisposto dalla Regione Calabria per il superamento dell'Ospedale psichiatrico. In fase di applicazione, non sono mancati diversi limiti». Tuttavia, ancora le parole di Sibio, «ha comunque consentito la realizzazione di comunità residenziali uniformemente distribuite su tutto il territorio reggino». Proseguendo

nella cronistoria, si giunge al 2015. Sulla gestione delle Comunità residenziali, «sia Regione che Asp pongono la questione imprescindibile dell'accreditamento al sistema sanitario regionale, nonostante la titolarità pubblica dei servizi erogati».

Come?
In sede di approvazione della legge regionale 24/2008 che ancora oggi regolamenta la procedura di autorizzazione e accreditamento dei servizi sanitari, le cooperative furono obbligate a farsi carico di una serie di investimenti strutturali necessari ad ottenere l'accreditamento, nonostante fino ad allora la forma mista di gestione avesse prodotto benefici anche sul piano economico, rivelandosi un'esperienza innovativa.

E poi cosa è successo?

Questo percorso è stato dettato negli anni a seguire da diversi atti amministrativi e deliberativi dell'Asp 5 e da due successivi decreti dei commissari alla salute, Scura

prima e Cotticelli dopo. Contestualmente però la stessa azienda sanitaria reggina, d'intesa con il Dipartimento regionale tutela della salute e l'ufficio del commissario, ha dichiarato «illegali» le strutture esistenti imponendo il blocco dei ricoveri presso le Comunità residenziali, ma lasciando immutata la connotazione dei servizi svolti, lasciando operare, ancora oggi, il personale sanitario pubblico nelle stesse strutture. Una contraddizione in salsa calabrese che in questi anni ha portato molte famiglie a vivere momenti difficili e drammatici, non potendo contare su servizi presenti nel nostro territorio, costretti a vedere i propri familiari «sbattuti» in altre province o regioni per averli garantiti.

Le Coop come si sono comportate?

Le cooperative sociali hanno eseguito puntualmente quanto richiesto dai vertici Asp e dai commissari regionali, presentato più volte nel tempo, dal 2016 al 2019, istanza di accreditamento al competente

assessorato regionale, ma l'assenza dell'atto aziendale dell'Asp 5 con cui definire il fabbisogno ha fatto sì che fino ad oggi non ci sia stata risposta. Finalmente il 18 maggio del 2021, dopo estenuante attesa e ripetute sollecitazioni, viene pubblicato il DCA 81 che approva la rete territoriale dell'azienda sanitaria reggina ed «apre» il percorso di accreditamento atteso.

Quindi è stata risolta la questione?
Nel Dca, oltre a dare mandato al dipartimento tutela della salute di avviare tempestivamente le procedure istruttorie finalizzate a perseguire l'iter di accreditamento, si invita l'Asp di Reggio a porre in essere ogni azione utile a garantire la continuità delle cure per i pazienti psichiatrici allo stato non dimissibili o altrimenti assistibili. Ma è sulla parola di continuità che sembra non sia stata raggiunta la giusta sintesi tra Ufficio regionale del Commissario ad acta e i vertici della stessa azienda sanitaria provinciale.

DIRITTI SOSPESI

La salute mentale nel reggino naviga tra mille difficoltà in attesa di risposte

Abbiamo raccolto l'amaro sfogo di coop e lavoratori stanchi di lottare

Servizi psichiatrici giunti al capolinea

DI FRANCESCO CHINDEMI

«Non può esserci continuità di cura, senza il pagamento dei progressi». È diventato una sorta di mantra che ripetono continuamente da mesi. I circa 150 operatori dei servizi psichiatrici della città di Reggio Calabria si dicono ormai stremati da una situazione divenuta paradossale sotto ogni punto di vista. Di mezzo, ci sono le sorti di oltre 180 pazienti con disabilità mentale che rischiano di vedersi compromessi diritti fondamentali, come quello di cittadinanza e, soprattutto, di cura della loro salute. Sei mesi senza percepire uno stipendio, significa mandare al collasso un servizio, spiegano i rappresentanti del coordinamento dei lavoratori della psichiatria, «essenziale per molte famiglie e i loro congiunti». Una situazione divenuta insostenibile e ai limiti del paradosso, anche per il mancato accreditamento da oltre un decennio promesso, ma non ancora concesso, per «vari cavilli burocratici e continui rimpalli di responsabilità tra Regione e Asp e nonostante una legge, la 28 del 2008, che lo regolamenti». Guardando con più attenzione alla questione, per come denunciato dagli stessi operatori, quella di

Il nodo della questione «Senza il pagamento delle mensilità pregresse non possiamo garantire la continuità di cura»

Reggio Calabria sembra una storia a sé. Spiega Enzo Barbaro, uno dei portavoce del CoolaP il coordinamento che raggruppa i lavoratori dei servizi psichiatrici: «Solo qui ad esempio, contrariamente a quanto avviene non solo in altre regioni, ma addirittura nelle altre province calabresi, le strutture presso cui lavoriamo non sono accreditate». Eppure, secondo la legge regionale di riferimento - continua - «dovrebbero essere già parzialmente accreditate, in quanto a gestione mista pubblico-privata. Dove il pubblico è rappresentato dall'Asp che si occupa della parte sanitaria e il privato da noi operatori delle cooperative che ci occupiamo della parte relativa alla riabilitazione e ai servizi».

«Forse occuparsi di salute mentale non è facile, perché fa paura» si sfoga Giuseppe Foti che come Barbaro condivide lavoro e battaglie. «Diciamo basta - continua - a

questo muro di gomma contro cui ci scontriamo quotidianamente e, con noi, gli assistiti e i loro familiari». Stanchi ormai dei reiterati inviti a Regione, ufficio del commissario della sanità, Asp e istituzioni locali, rivolgono in ultima istanza un appello al nuovo arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria-Bova. «Magari monsignor Morrone saprà ascoltare le nostre istanze e comprendere il disagio che stiamo vivendo» dicono esasperati Barbaro e Foti. «Fino ad oggi - aggiungiamo i rappresentanti dei lavoratori - abbiamo fatto di tutto per tenere aperte le strutture e garantire la continuità assistenziale dei nostri ospiti, ma siamo ormai giunti al capolinea». Chiedono ancora una volta l'intervento del commissario Guido Longo. Ma come si potrebbe uscire fuori da questa condizione? «Basterebbe poco, nulla di quanto non sia già a conoscenza e nelle more di chi gestisce la sanità in ambito locale e regionale» spiega Barbaro. Dallo sblocco dei ricoveri («rientrano nell'ambito delle prerogative costituzionalmente riconosciute») fermi a sei anni fa, a quello delle spettanze ai soggetti che erogano le prestazioni, «fondamentale - dice - è concludere il processo di accreditamento per i soggetti che da trent'anni gestiscono il servizio». Accreditamento al sistema sanitario regionale, al momento previsto solo sulla carta, non essendo stato dato seguito al recente decreto datato 18 maggio a firma del commissario Longo. Insomma, la partita è troppo importante, per non portarla al termine con il giusto risultato. Il rischio di un'emergenza sociale è dietro l'angolo e il territorio reggino non può permettersi nuovi scivoloni, soprattutto quando di mezzo ci sono le persone e la loro dignità.



Scansiona il QR Code utilizzando la fotocamera del tuo smartphone per guardare l'approfondimento sui servizi psichiatrici a Reggio Calabria oppure vai all'indirizzo: bit.ly/3jC3Jv6



LA LETTERA APERTA

«Ministro Speranza, provveda lei»

Parte dai temi emersi dal confronto della seconda conferenza nazionale sulla salute mentale che si è svolta il 25 e 26 giugno scorsi a Roma, la lettera aperta che Confcooperative, Legacoop Calabria, Unci, insieme al Coordinamento dei lavoratori della psichiatria, Cisl Fp, Usb, soggetti del terzo settore e coordinamento dei familiari degli utenti delle strutture riabilitative hanno inviato al ministro della salute, Roberto Speranza. Garantire il diritto alla cura e all'inclusione sociale, riaffermare il principio, come sostenuto dall'Oms, che non c'è salute, senza salute mentale, ripensare alla rete dei servizi per la salute mentale e nuove politiche, alla luce delle vulnerabilità emerse durante la pandemia, sono principi, si legge nella missiva, «stridono con una gravissima e imbarazzante realtà». La nostra regione, si afferma, «recita il ruolo di cenerentola rispetto al panorama nazionale. Eppure basterebbe poco - si legge ancora nella lettera - per rimettere le cose in sesto: i pagamenti delle spettanze, così come lo sblocco dei ricoveri, rientrano nell'ambito delle prerogative costituzionalmente riconosciute, pertanto vanno attuati immediatamente e senza indugio». Da qui l'appello al ministro, per un «immediato intervento» suo e del presidente del consiglio.

L'appello

«Troppi rimpalli» Il comitato familiari dei pazienti dice basta ad anni di disguidi e disagi

È l'ultimo e, forse, il più accorato appello che rivolgono a chi ha in mano non solo le sorti della sanità calabrese, ma il destino dei loro cari. I familiari delle persone ricoverate nelle comunità psichiatriche della provincia di Reggio Calabria, riuniti in comitato, si dicono fortemente preoccupati din-

I parenti: «Restituire la dignità tolta»

anzi al perdurare «dell'immobilismo delle istituzioni sanitarie locali e regionali che, da anni, non riescono a risolvere un problema che pure hanno creato». Da anni, continuano i familiari, «l'Asp di Reggio Calabria, il Dipartimento tutela della Salute e struttura commissariale si rimpallano le responsabilità». Sembrano quasi, a parere del comitato, non ci sia alcuna intenzione di «assegnare dignità e continuità all'assistenza a persone che non hanno capacità di



L'ultima protesta

autotutelarsi». Il paradosso, per i familiari dei 150 pazienti assistiti dalle strutture, sta nel fatto che i loro cari sembrano abbandonati al proprio destino, nonostante ciascuna famiglia pachi rette di compartecipazione che, in alcuni casi, sfiorano i mille euro. E ad essere chiamato in causa è ancora il Dipartimento tutela della Salute. Ulteriore motivo di preoccupazione è che il «perdurare di questa incredibile vicenda possa ricadere sulla stessa qualità della vita dei

ricoverati». Le famiglie si chiedono e chiedono a chi di dovere, «dove vanno a finire gli incassi dei ticket salati» che esse pagano perché venga garantita assistenza ai propri congiunti e, soprattutto, «che uso ne viene fatto?». Nel lanciare l'ultimo appello alle istituzioni, «finora - giudicate - assenti», il comitato delle famiglie ha dato mandato ad un gruppo di legali di valutare eventuali comportamenti omisivi o di indebito arricchimento, visto che le compartecipazioni alla retta continuano ad essere versate, «ma l'Asp, a sua volta, non eroga la stessa alle coopera-

tive per l'assistenza dei ricoverati». Tuttavia, la speranza è che la questione che ormai si trascina da anni, non senza difficoltà per familiari e congiunti, si possa risolvere al più, applicando quanto la legge prevede e soprattutto garantendo quei diritti essenziali, come la cura alla persona che in molti, spesso, per lo stallo creatosi a queste latitudini, sono costretti a ricercare altrove, in altre province calabresi quando va bene e spesso anche fuori regione, dopo aver percorso centinaia di chilometri, per quelli che appaiono veri e propri «assurdi viaggi della speranza». (F.C.)

#essereVolontari
a cura del Csv dei Due Mari

Basket in carrozzina, si vince dentro e fuori dal parquet

L'Associazione Sportiva Dilettantistica «R.C. Basket in Carrozzina» è nata il 29 febbraio 2016. Senza scopo di lucro, da allora ha inanellato e continua a farlo, successi sia dentro che fuori dal campo. Chi ne fa parte, ognuno con il proprio background professionale e sportivo, ha sposato una causa, occupandosi dell'evoluzione psico-motoria dei ragazzi con diverse abilità attraverso lo sport del basket in carrozzina. Insieme ad integrazione sociale di giovani con diverse abilità, atleti e non, sono i principali obiettivi, a guidare i quali c'è non è un semplice motto: «Non esiste caduta dalla quale non ci si possa rialzare e l'importante è «mettersi in gioco». Ed è sull'onda di quello che non è un semplice modo di dire che l'associazione partecipa ed organizza diversi eventi sportivi e culturali, proprio per promuovere attraverso lo sport del basket in carrozzina il «normale» approccio alla

«diversa abilità», l'inclusione sociale di ragazzi extracomunitari diversamente abili, l'integrazione di ragazzi diversamente abili per farli divenire degli atleti e, soprattutto, per far superare la paura per il diverso, per le diverse difficoltà e per le diverse «barriere» quotidiane da affrontare. Le attività hanno finalità sportive, preventive, educative e culturali. Lo svolgimento delle attività sportive e nelle scuole, talvolta in sinergia con altre associazioni, è teso a «sminuire» la visione eccessivamente preoccupante ed «auto-limitante» dei «diversi limiti» giornalieri. La politica intrapresa dall'associazione è quella di creare una rete tra le associazioni che tendono al benessere psico-motorio, associazioni di volontariato e scout. Ed è fondamentale il ruolo dei volontari all'interno dell'associazione. Il motivo ce lo spiega Antonio Cugliandro, allenatore della Bic Reggio Calabria. «Quando

parliamo dei nostri giocatori - dice - non bisogna pensare semplicemente che sono disabili, ma veri e propri atleti, anche se con gravi disabilità. Per cui, anche i nostri volontari non vanno considerati come coloro che devono spingere una carrozzina o aiutare i nostri ragazzi nei loro bisogni primari». Vi sono figure diverse, continua Cugliandro, «chi aiuta a livello logistico, ad esempio per gli spostamenti in pulmino, o per il carico e scarico delle carrozzine non solo da passaggio, ma soprattutto quelle sportive in occasione dei nostri match nei palasport d'Italia, anche in occasione delle tante esibizioni che facciamo nelle scuole». Volontari la cui figura spesso coincide anche con i soci, che hanno anche ruoli ben definiti legati alla tipologia di sport praticato. «Nel basket in carrozzina, ad esempio, fondamentale la figura del meccanico, anch'esso volontario, nel caso di contrasti o altri episodi che

pregiudichino la funzionalità delle carrozzine e quindi le prestazioni dei nostri atleti». Ogni volontario, insomma, «ha eguale importanza per raggiungere i risultati sperati, sia dentro che fuori dal campo». Come sottolinea Iliaria Margherita D'Anna che alterna il suo impegno per l'Associazione Reggio Calabria Basket in Carrozzina, sul parquet come atleta e capitano della squadra e fuori come presidente. «Prima di ricoprire quest'ultimo ruolo - dice - non immaginavo quanto lavoro ci fosse «fuori dal campo» dedicandomi incessantemente solo all'attività sportiva (oltre ovviamente alla mia famiglia)». È stata un'altra sfida, ancora le parole di Iliaria, «che sto vincendo quotidianamente, grazie anche a professionisti esperti in ambito sportivo come Amelia Eva Cugliandro con cui quotidianamente mi interfaccio e collaboro.

Ho compreso, comunque, che c'è molto di più dietro al parquet di gara, che come in tutti gli altri ambiti, anche in ambito sportivo necessitano delle figure specializzate per fare in modo che tutti «ruoti nel verso giusto» in campo e fuori dal campo». E ad essere cresciuto tantissimo, grazie all'associazione, a tal punto di essere «diventato un uomo completamente autonomo e indipendente» si dice Demetrio Megalizzi, atleta reggino di basket in carrozzina dal 2015. Oggi ha 32 anni e ricorda «i primi anni in cui frequentavo gli allenamenti, «schiavo» dei miei genitori». Da allora, tante cose, dice, sono cambiate, «la mia vita è cambiata, sono diventato autonomo, guido la mia auto, sono un ragazzo che vive una vita come tutti gli altri. Grazie al basket in carrozzina che mi ha permesso di abbattere il concetto di disabilità, di svoltare e rinascere una seconda volta».